

Le donne sacerdoti: Storia e Teologia



Una risposta di Patrick Henry Reardon a Thomas F. Torrance
Dalla rivista [Touchstone](#), inverno 1993

Padre Patrick Henry Reardon è parroco della Chiesa ortodossa antiochena di Tutti i Santi a Chicago, Illinois. Prolifico autore, è uno dei direttori della rivista *Touchstone*, su cui è apparso questo dibattito sulle donne sacerdoti.

Inviando questo articolo in risposta al dott. Thomas Torrance lo faccio, in primo luogo, in segno di rispetto. Quando ho letto la sua recente tesi in favore dell'ordinazione delle donne ("Il Ministero delle Donne", *Touchstone* 5.4, Autunno 1992), ho sentito che l'autore meritava una risposta. Non che le linee della sua tesi siano particolarmente persuasive o particolarmente originali. Credo che non lo siano, avendo utilizzato alcune di loro io stesso quando ero un protestante evangelico e pensavo che fosse venuto il tempo dell'ordinazione delle donne. Ma il dottor Torrance è il dottor Torrance, dopo tutto, e tutto ciò che ha da dire in campo teologico è, sui punti impliciti di merito, degno della nostra attenzione.

In realtà sta certamente ricevendo attenzione. L'articolo in questione è stato anche pubblicato come opuscolo in Scozia e nel testo celebrativo per Penelope Jamieson, la nuova donna vescovo degli anglicani in Nuova Zelanda. Qualsiasi studio che supporta il sacerdozio delle donne ha il vantaggio di cavalcare un'onda alla moda, forse anche un maremoto. Mentre commento l'articolo di Torrance, chiedo venia se mi capiterà anche di commentare, di volta in volta, alcuni dei suoi colleghi surfisti.

Lasciatemi dire subito che, a differenza del mio caro e simpatico amico, S. M. Hutchens ("God, Gender and the Pastoral Office" in quella stessa edizione di *Touchstone*), non riesco a trovare l'energia per attaccare l'ordinazione sacerdotale delle donne. Poco più avanti, proverò a fare un suggerimento sul perché questa materia non è una questione realistica per un dibattito al mio indirizzo attuale, la Chiesa cattolica ortodossa orientale.

La seguente risposta, dunque, non servirà come argomentazione contro l'ordinazione delle

donne. Spero solo di dimostrare che le argomentazioni stesse di Torrance in favore di tale pratica sono mal concepite e molto mal realizzate. Il suo approccio è stato duplice, storico e dottrinale. Nel primo ha portato documentazioni che l'ordinazione delle donne è stata di fatto compiuta dalla Chiesa in certi periodi della storia, e nella seconda ha cercato di giustificare teologicamente un ritorno a tale disciplina oggi. Il suo primo argomento è stato induttivo e richiede un'analisi punto per punto. Il suo secondo e più propriamente teologico argomento è stato in gran parte deduttivo e può essere più brevemente confutato da un'analisi critica della sua premessa maggiore.

Presbytera

La vera polemica, quella più ricercata da Torrance, riguarda il sacerdozio o presbiterato. Sia detto fin da subito che coloro che vogliono fare appello a precedenti antichi per giustificare l'ordinazione delle donne al ministero del presbitero nella Chiesa, si trovano di fronte a un compito abbastanza arduo. Torrance ammette che "non vi è alcuna traccia canonica di qualsiasi ufficio di donna presbitero". Effettivamente non c'è traccia letteraria di alcun genere in tal senso.

Oh, se tutti i sostenitori dell'ordinazione delle donne fossero così onesti circa la mancanza di testimonianze letterarie! Per esempio, un articolo del 1987 nei *Priscilla Papers* (Volume 1, n. 4) sostiene che "San Cipriano scrive [nell'Epistola 75.10.5] di un presbitero [anziano] donna in Cappadocia [parte della moderna Turchia] a metà degli anni 230". Se è vero, naturalmente, sembrerebbe uno scacco matto, perché chi sarebbe tanto sciocco da contestare il grande Padre africano? Una leggera ombra di dubbio offusca debolmente la mente a questo punto, tuttavia, e mi chiedo come, dopo aver studiato san Cipriano assiduamente fin dalla mia giovinezza, non ero riuscito a distinguere questo dettaglio abbastanza grande. Beh, non l'ho fatto. La lettera in questione fu effettivamente inviata al santo vescovo di Cartagine da parte di Firmiliano di Cesarea per riferire su quella che considerava l'attività pretenziosa (*deceperat... simularet... usurpans*), irregolare (*ab ecclesiastica regula*), e persino scandalosa (*nequissimus daemon per mulierem*) di una donna locale che riusciva a chiamare in quasi tutti i modi, meno che presbitero. Un delicato e gentile tatto supplica di non dire più nulla su questa cosiddetta prova del terzo secolo.

Per essere leggermente, ma solo leggermente, più seri, sappiamo che ci sono alcuni antichi riferimenti epigrafici a questa o a quella *presbytera* (sacerdotessa), e non vi è alcuna carenza di archeologi femministi per farne il maggior uso. Queste iscrizioni tombali, che si trovano in tutto il bacino del Mediterraneo, sarebbero forse un argomento convincente per l'ordinazione delle donne, se già non sapessimo esattamente che cos'era una *presbytera* nei primi secoli del cristianesimo: una donna anziana, spesso una vedova, sotto la cura della Chiesa. Non vi è alcuna prova che il termine si riferisca a una donna ordinata. Di conseguenza, nel chiamare santa Priscilla una "*presbytera* che officia insieme ai *presbyteroi* nell'atto centrale del culto della chiesa", Torrance impiega la parola in un senso sconosciuto sia nella letteratura cristiana del periodo sia in tutti i chiari esempi epigrafici. *Salva reverentia*, si è preso una libertà ingiustificata, eccentrica e fuorviante.

Si trovano anche alcuni primi esempi epigrafici della parola *presbytis*, ma ancora una volta sappiamo già da Tito 2:3-5 e da altri documenti canonici che questo significa semplicemente una donna anziana. Nelle *Costituzioni Apostoliche* il termine sembra sinonimo di *presbytera*

nel senso di una vedova o di un'altra donna più anziana affidata alla speciale cura della Chiesa .

Torrance si riferisce a *presbytides*, un titolo che significa donne che avevano alcune funzioni speciali nel culto della Chiesa, ma cita la testimonianza di Epifanio che queste donne non dovevano essere considerate come sacerdotesse. Evidentemente perché avevano funzionato in questo modo tra i montanisti nel IV secolo, il canone 11 del Concilio di Laodicea soppresse definitivamente il titolo (Hopko, 61-74).

Qualcosa di più va detto circa la storia successiva del termine *presbytera*, di cui Torrance ammette che "a volte è stato usato (e lo è ancora in Grecia) per riferirsi alla moglie di un presbitero". Di fatto, dobbiamo dare a questo uso una più seria attenzione. Non sono a conoscenza di casi letterari tale uso prima del sesto secolo. La più antica testimonianza che conosco è il Canone 19 del primo Concilio di Tours (c. 567), che parla di un *presbyter cum sua presbytera*, "presbitero con la sua presbitera". Un esempio quasi contemporaneo di questo uso si trova nei *Dialoghi* (4.11) del papa san Gregorio I.

Le origini di *presbytera* in riferimento alla moglie di un sacerdote, comunque, erano evidentemente un po' anteriori. Quando la nostra letteratura, infine, testimonia quest'usanza nel sesto secolo, il termine maschile *presbyter* era già in procinto di essere sostituito in greco da *hiereus* e in latino da *sacerdos*. È molto importante notare, tuttavia, che queste parole, *hiereus* e *sacerdos*, non sono stati femminilizzati dalla consuetudine; lo è stato solo il termine più antico *presbyter*. Quella modifica del sostantivo maschile *presbyter* riflette un'alterazione di accento nella teologia del sacerdozio in quel periodo, ma il fatto significativo per la nostra indagine è che non ci fu alcun cambiamento corrispondente nella forma femminile della parola. Una *presbytera* era semplicemente la moglie di un prete; se posso esprimermi così, la parola aveva solo un riferimento sociologico, non uno teologico. In nessun momento una donna era ordinata *presbytera*; lo diveniva quando il marito era ordinato prete.

Inoltre, questa stessa conservazione della parola *presbytera* in riferimento alla moglie di un sacerdote è certamente testimonianza della sua antichità e generale accettazione. Alcuni archeologi femministi, come se stessero provando qualcosa, in realtà ci presentano diapositive di forse una ventina di iscrizioni tombali recanti la parola *presbytera*. Beh, ci sono senza dubbio altre migliaia di tali iscrizioni che si possono trovare, ma non aggiungono nulla al caso femminista.

È inadeguato dire poi, come fa Torrance, che il termine "a volte è stato usato" per riferirsi alla moglie di un sacerdote. Dopo il quinto secolo, questo fu il significato più atteso e normale della parola sia in greco sia in latino; i riferimenti selezionati a questo utilizzo dal VI secolo in poi riempiono più di una colonna del lessico del latino medievale di Du Cange. Nella prima parte di quello stesso periodo vi sono ancora, per essere sicuri, alcuni casi in cui la parola si riferisce alle vedove della Chiesa, e di tanto in tanto, ma più specialmente tra i Greci, designava una badessa. Eppure, il senso dominante di *presbytera* dopo il quinto secolo, era (ed è rimasto) la moglie di un sacerdote. Non sono consapevole di alcuna prova documentale, prima delle missioni slave, che la moglie di un prete sia stata mai chiamata con un nome diverso da *presbytera* o, dopo la conquista musulmana della Siria nel settimo secolo, con l'equivalente preciso in arabo, *khouriye*. Assolutamente in nessun punto nei

primi mille anni di storia cristiana troviamo una testimonianza che *presbytera* designi una persona ordinata nella Chiesa.

Un'altra osservazione è qui dovuta rispetto al termine *presbytera*. Molto spesso si riferiva alla madre di un sacerdote, così come alla moglie di un sacerdote. Mentre non posso parlare per l'Italia o la Gallia, dove erano stati fatti sforzi per imporre il celibato al clero, sappiamo che in molti villaggi della Grecia e della Siria (e in seguito tra gli slavi), il sacerdozio tendeva a rimanere nella stessa famiglia per un numero di generazioni. Una *presbytera* in una tale situazione acquisiva una doppia pretesa al nome. Si osserva anche oggi il titolo comune in arabo: "madre del sacerdote", *um-l-khoury*.

Parlando con candore, a rischio di sembrare arrogante, lasciatemi sostenere che il problema esegetico qui è uno di continuità storica. Ai fini pratici, solo i cristiani ortodossi d'oggi sanno per esperienza sociale immediata ciò che è una *presbytera*, sia che la chiamino *popadija* (serbo), *panyi* (carpato-russo e ucraino), *matushka* (russo), *khouriyeh* (siriano) o *presvytera* (greco). (I miei parrocchiani sono orgogliosi di rivolgersi a mia moglie come *khouriyeh*, "sacerdotessa", ma ho paura che farebbe danni alle mani che cercassero di ordinarla). Questa specifica creatura sociologica chiamata *presbytera* quasi non esiste oggi al di fuori dell'Ortodossia, anche laddove, come tra gli anglicani, il parroco è un uomo sposato. Durante i primi 1.000 anni, però, era un fenomeno ordinario e che ci si poteva aspettare in migliaia di chiese parrocchiali.

Poiché è culturalmente estranea per loro, i cristiani occidentali oggi a volte non riescono a identificare una *presbytera* quando ne trovano prove nella storia. Se mi è permesso di dirlo improvvisamente e senza alcun desiderio di trovare difetti, voglio dire questo: i cattolici romani si sono liberati della moglie del prete, e poi i protestanti si sono liberati del prete. Quindi, in questo momento i cristiani occidentali, che sono ancora molto profondamente divisi tra loro di ciò che significa teologicamente l'ordinazione o a che cosa esattamente una persona viene ordinata, stanno contemporaneamente speculando se le donne stesse devono essere ordinate. Così, ogni volta che viene scoperto un altro sepolcro con la scritta *presbytera*, un certo numero di loro vi stanno intorno congratulandosi a vicenda su come le loro prove si stanno accumulando, mentre gli altri se ne lavano le mani e si chiedono come arginare la piena. È uno spreco di tempo.

Ritorno alle catacombe

Così Torrance e altri sostenitori dell'ordinazione delle donne, privati del più pallido filo di sostegno per la loro teoria nelle fonti sia letterarie sia monumentali, si rivolgono all'iconografia della Chiesa primitiva, una mossa che francamente a questo cristiano ortodosso piacerebbe veder diventare una tendenza. Torrance ci porta a Roma, per esaminarvi una pittura murale molto antica nella Catacomba di santa Priscilla. Essa raffigura sette figure sedute a un tavolo, ed egli li descrive come sette *presbiteri* che celebrano l'Eucaristia in una catacomba. Torrance, la cui vista deve essere infinitamente più acuta della mia, è arrivato al punto di identificare due di queste figure ("presumibilmente") come i biblici Aquila e Priscilla, e *Touchstone* ha riprodotto l'immagine.

Ebbene, in questo momento sto ricordando alcuni pomeriggi meravigliosamente piacevoli di un tempo, quando, dopo un lungo viaggio in autobus in direzione nord sulla via Nomentana,

mi mettevo con riverenza davanti a quella pittura murale e ad altri affascinanti esempi di iconografia primitiva nella catacomba di santa Priscilla. Senza dubbio il mio rispetto per lui nel corso degli anni può spingermi a considerare Torrance come una sorta di visionario, ma lasciate che vi dica che durante quei pomeriggi non ho mai rilevato nulla su quel muro paragonabile a quello che lui sostiene di vedervi.

Anche ora, guardando più e più volte una fotografia di quell'affresco, non vi discerno alcuna traccia di quello che lui e altre persone dicono di vedere. Non terribilmente chiara a tutti gli effetti, l'immagine è stata oggetto di numerose congetture e, da parte di Davin nel 1892, anche caricature. Alcuni spettatori potrebbero non trovare affatto figure maschili nell'immagine (Irvin , 6f.), Mentre Henri Leclercq, che li descrive, più in generale, come *personages*, vede un uomo con la barba, *évidemment le president*, alla nostra sinistra (*Dictionnaire 2*, 2092). È stata la presenza di almeno una donna al tavolo che ha escluso un'interpretazione antica che il ritratto sia dei sette discepoli che mangiano al lago di Tiberiade (Giovanni 21:12-23) .

Anche se questo fosse un quadro realistico delle prime eucaristie a Roma, non aggiungerebbe nulla all'argomento di Torrance per l'ordinazione delle donne. Anche con tale congettura, non è proprio possibile dire che nessuno a quel tavolo sia un presbitero femminile che "concelebrare" l'Eucaristia. Tale nozione non può essere datata prima di circa due decenni fa, credo, quando il femminismo ha iniziato la sua frenetica ricerca di nutrimento. I più eminenti archeologi liturgici del mondo dal 1885, tra cui Rossi, Wilpert, e Leclercq, hanno studiato l' affresco da ogni angolazione senza scorgervi nulla del genere. Quello era l' anno, tra l'altro, un cui questa catacomba è stata chiamata di santa Priscilla, in gran parte perché gli studiosi credevano che lei fosse a Roma (v. Romani 16:3), quando la catacomba fu originariamente scavata sulla proprietà del senatore Pudente. Per quanto ne so, Torrance è il primo spettatore a individuare Aquila e Priscilla nel murale stesso, un atto per la cui emulazione ho contratto un grave affaticamento della vista.

Ma questo dovrebbe essere un ritratto realistico di ogni celebrazione eucaristica? Ci sono ragioni per pensare che non lo sia. Secondo Giustino Martire, l'Eucaristia a Roma era celebrata in piedi e in preghiera, mentre in questa scena ci sono presentate sette figure sedute a un tavolo a parlare e gesticolare l'un l'altro in quelli che sembrano essere tre conversazioni separate. (Si ammette prontamente che è noto che discorsi casuali e altri convenevoli spontanei escono di tanto in tanto tra i meno devoti durante l'Eucaristia stessa, anche in alcune delle parrocchie locali della mia zona, ma raramente commemoriamo l'evento in un murale).

Esistono decine di icone catacombali che mostrano i cristiani in preghiera, e sono tutte conformi a ciò che sappiamo circa la solita postura della preghiera cristiana da diverse fonti letterarie: figure in piedi, braccia elevate ed estese a croce, occhi alzati. Due buoni esempi sono le immagini libro di Daniele della Settanta, Susanna in preghiera e i tre ragazzi nella fornace, che si trovano proprio lì nella stessa *Capella Graeca* come la scena a tavola di cui stiamo parlando. In quest'ultima icona, tuttavia, non vi è alcuna attinenza con quelle altre testimonianze artistiche e letterarie. Tutte le figure sono sedute, non un occhio nel dipinto è volto verso l'alto, non una sola mano è alzata neppure all'altezza delle spalle.

Se non siamo di fronte a un ritratto realistico dell'Eucaristia, sarebbe comunque avventato

concludere che non vi è nulla di eucaristico a riguardo. L'immagine è in certo modo complessa. Osserviamo che il suo immaginario è tratto in parte dal Cenacolo, in parte, dalla moltiplicazione dei pani, si nota il pesce con il pane e il calice a tavola, così come le sette ceste piene di pezzi (v. Marco 8:8 e 20) fuori ai lati. Tutto questo suggerisce una combinazione, una "com-penetrazione", se si vuole, di immagini da due scene evangeliche. In effetti, la presenza successiva di *elevatis oculis in coelum* ("con gli occhi sollevati al cielo"), una citazione diretta dal racconto della moltiplicazione in Marco 6:41, nel racconto reale dell'istituzione nella venerabile liturgia romana, è una testimonianza lampante di quanto facilmente i cristiani di Roma combinavano le due scene evangeliche.

Credo che questa sia un'icona del banchetto messianico, di cui la moltiplicazione dei pani era un adombramento, e l'eucaristia un'anticipazione. Le sette figure, che io ritengo simboliche della Chiesa nella sua pienezza escatologica, stanno facendo esattamente ciò che Gesù disse ai suoi discepoli che avrebbero fatto nel regno - sono seduti e banchettano. Il quadro non è tanto una rappresentazione di come i primi cristiani del II secolo si comportavano all'eucaristia, quanto di come essi speravano di comportarsi in cielo.

Theodora Episcopa

Ma ora continuiamo a seguire l'esempio di Torrance a sud attraverso le strade di Roma dalla catacomba di santa Priscilla alla chiesa di santa Prassede. Vi troviamo un mosaico del IX secolo raffigurante quattro "santi" femminili che erano cari a papa Pasquale I (817-824), un fiero oppositore dell'iconoclastia. Le teste di tre di queste donne sono circondate da un nimbo circolare, a significare che erano già venerate come sante nel calendario liturgico della Chiesa: santa Prassede, la Vergine Maria, e (suppone Henri Leclercq, che gode di una sorta di infallibilità in queste cose) santa Prudenziana. La donna di estrema sinistra è descritta con un nimbo quadrato, cosa che indica che era ancora viva quando il mosaico è stato fatto.

Anche l'ultima donna era importante anche per papa Pasquale I; era sua madre, Teodora. (Non era l'imperatrice Teodora, come si potrebbe essere portati a pensare dalla foto che, purtroppo, ha accompagnato l'articolo di Torrance in *Touchstone* e che sono sicuro che non ha scelto lui). Senza dubbio, tutto questo non richiamerebbe la nostra attenzione nella presente discussione sulla l'ordinazione delle donne se non fosse per la scritta a lato e sopra la sua testa nel mosaico : *Theodora Episcopa* [Teodora la vescovessa]. Torrance, convinto ora di aver finalmente scoperto la pistola fumante, riassume il suo caso: "E così abbiamo l'autorità papale per una donna vescovo e un riconoscimento da parte del papa che lui stesso era il figlio di una donna vescovo".

Ebbene, se insiste per aggrapparsi a quell'appiglio, ho paura che la proposta di Torrance dovrà semplicemente affondare con esso. Come mostrerò in un attimo, un'esegesi adeguata di tale iscrizione dovrà necessariamente comportare una dimensione di congettura ragionevole e di contestualizzazione. *L'ipse dixit* di Torrance, tuttavia, non può seriamente essere chiamato neanche una congettura; è un bluff revisionista, un affronto infondato a tutto ciò che sappiamo circa il nono secolo con standard accettati di inferenza e di contesto. Nel corso del periodo in esame ogni canone sull'ordinazione in vigore e ogni ordinale in uso presuppone che siano ordinate solo persone di sesso maschile. Nessun sostantivo aggettivo o riferimento femminile è mai impiegato in tali testimonianze. Ogni riferimento letterario

contemporaneo a un vescovo, sia in sermoni, trattati o lettere, comprese quelle dello stesso papa Pasquale (Volume 129 della *Patrologia Latina* del Migne), è maschile. Appropriarsi di questa iscrizione, allora, e fare gratuitamente finta che documenti l'esistenza di una donna vescovo a Roma nel IX secolo, è un imbarazzante esercizio di fantasia ideologica, per la prima volta avanzata, credo, da Joan Morris nel suo delirio del 1972, *The Lady was a Bishop*.

Ci resta, comunque, il compito di scoprire ciò che significa la parola *episcopa* che appare sopra la testa di Teodora. I riferimenti letterari sono il primo e più ovvio posto per cercare una risposta. Qui la prova positiva e diretta, anche se materialmente lieve, demolisce le tesi di Torrance. Nell'anno 813, durante il ministero sacerdotale e monastico di Pasquale a Roma e solo quattro anni prima che fosse fatto papa, il Concilio di Tours prescrisse il seguente Canone 13: "Nessun entourage di donne accompagni un vescovo che non ha una vescovessa" (*Episcopum episcopam non habentem nulla sequatur turba mulierum*). Di per sé il testo è la prova inconfutabile che un'*episcopa* nel IX secolo latino era intesa come la moglie di un vescovo.

È stato anche suggerito che *episcopa* possa altresì significare "badessa". Non sono consapevole di alcuna prova a sostegno di questa interessante proposta, tuttavia, tranne la stessa iscrizione di cui stiamo parlando (vedi le fonti citate nella voce di Du Cange *episcopa*). Nel nostro mosaico Teodora sembra indossare la cuffia normalmente associata con il monachesimo femminile. (In effetti, quella cuffia fu invocata una volta per sostenere che Teodora non era sposata, e quindi non era la moglie di un vescovo - v. Irvin, 6). Ma che la madre di un così appassionato monaco sia divenuta lei stessa una monaca nei suoi anni avanzati e vedovili non sarebbe una sorpresa. Comunque, in assenza di testimonianze a supporto, mi sembra un'impresa piuttosto traballante considerare *episcopa* come l'equivalente di *abbatissa* esclusivamente sulla base di questa iscrizione. Sarei lieto, tuttavia, di vedere qualche medievalista che mi dimostri che mi sbaglio.

A rischio di sembrare volubile, lasciatemi sottoporre una possibilità in più. Nonostante la testimonianza del Concilio di Tours citata sopra, vi confesso che io non sono veramente convinto che la madre di Papa Pasquale fosse sposata con un vescovo. Il mio sospetto, basato su niente di più di quello che so delle abitudini popolari dei cristiani ortodossi, e presentato qui con la dovuta discrezione, è questo: Teodora era chiamata *episcopa* o vescovessa, semplicemente perché era la madre del vescovo di Roma. Poiché quest'ultimo non aveva moglie (i papi romani e molti altri vescovi erano stati celibi da parecchio tempo), ma aveva una madre famosa che viveva a portata di mano, il nome *episcopa* fu informalmente trasferito a lei da parte di coloro che la tenevano in grande considerazione. Se così fosse, *episcopa* nel suo caso sarebbe un vezzeggiativo, carico di quel pizzico di gioco e ironia che spesso adorna di termini di affetto. La madre di Papa Pasquale era poi ricordata come graziosa e gentile (*benignissima genitrix*, dice una fonte citata nel Du Cange). Nel mosaico realizzato durante la sua vita, quindi, suo figlio la commemora con quel nome rispettoso e affettuoso con cui tutti in Roma la conoscevano: la vescovessa. Ci sono voluti altri mille anni e un contesto ecclesiale molto diverso perché quel titolo sia stato così totalmente frainteso.

Così, alla fine, quante testimonianze archeologiche dell'ordinazione delle donne al sacerdozio sono state trovate nella Chiesa dei primi mille anni? Zero, e non la più pallida

frazione in più. Coloro che hanno cercato dati storici solidi in suo sostegno sono arrivati a zero risultati. Purtroppo, essi hanno poi abbastanza spesso proceduto a moltiplicare i loro zeri e a far finta di essere pronti a modificare la struttura ministeriale della Chiesa.

Non mi causerebbe grande sorpresa e solo poco dolore sapere che qualche volta in qualche luogo ecclesiastico arretrato o villaggio raramente visitato, qualche vescovo ha passato le mani ordinanti sulla testa di qualche donna. Ma i fautori di questo nuovo romanzo non sono riusciti a darci anche un solo esempio storico di una tale imposizione delle mani. Ciò non ha tuttavia impedito il loro impressionante spettacolo di giochi di prestigio.

Ragionamento teologico

Nella seconda parte del suo articolo Torrance presenta ragioni speculative teologiche per l'ordinazione presbiterale femminile, che iniziano con la premessa che "non vi è alcun motivo intrinseco o teologico per l'esclusione delle donne". Egli accusa gli avversari dell'ordinazione delle donne di sostenere che "è solo un uomo che può essere un'icona di Cristo sull'altare", e passa poi a mostrare perché egli pensa che si sbagliano.

Torrance accenna ripetutamente al fatto che coloro che vorrebbero limitare l'ordinazione presbiterale ai soli uomini non stanno prendendo sul serio la dottrina biblica che gli uomini e le donne sono fatti a immagine e somiglianza di Dio. In Cristo, egli ci ricorda, non c'è né maschio né femmina. Così, sostiene, "la donna così come l'uomo è fatta a immagine di Dio, e può quindi affermare di essere un'icona di Dio, così come l'uomo". Questa somiglianza con Dio, in breve, riguarda la natura umana, non un sesso specifico. Quindi, se l'"iconografia" è una base per l'ordinazione, allora al maschio non deve essere data la preferenza sulla femmina. Confido che questa sintesi rappresenti esattamente il pensiero di Torrance.

Come risposta poniamo un'altra domanda: può un uomo cristiano rappresentare Cristo come icona in un modo che non è possibile a una donna cristiana? Se la risposta a questa domanda è sì, allora forse ci può essere una base dottrinale per ordinare gli uomini e non ordinare le donne. Tenete questo pensiero a mente: se la risposta è sì, se l'uomo cristiano può davvero rappresentare Cristo come icona in un modo che una donna cristiana non può - allora tutto ciò che Torrance ha scritto su questa materia per mezzo della sua riflessione teologica è irrilevante.

Se ho ben capito Torrance, tuttavia, la sua risposta a questa domanda deve essere no. Anzi, mi sembra che dica ripetutamente durante tutto il suo articolo che, in questa materia della rappresentazione iconica di Cristo, il maschio non può farla in un qualsiasi modo non disponibile anche alla femmina. Tale rappresentazione ha sempre a che fare esclusivamente con la natura umana in quanto tale, egli sostiene, e mai con un sesso specifico. Ora, se questo è veramente ciò che Torrance sta dicendo, allora egli è manifestamente in contrasto con la Sacra Scrittura. Ritengo che sia chiaro insegnamento del Nuovo Testamento che l'uomo cristiano, come maschio e non semplicemente come persona, può rappresentare Cristo in qualche modo che la donna cristiana non può.

Ci viene insegnato nel Nuovo Testamento che il marito nella famiglia cristiana, proprio in quanto marito, può rappresentare Cristo in qualche modo che la moglie non è in grado di duplicare (Efesini 5:21-33), e che questa rappresentazione ha a che fare con il suo sesso

specifico. Questa rappresentazione comporta il suo essere maschile e non femminile. Questa rappresentazione è ulteriormente descritta come una delle autorità di Cristo: "il marito è il capo della moglie, come anche Cristo è il capo della Chiesa". Il testo qui è piuttosto duro nel nostro ambiente moderno proprio perché è così chiaro e così irriducibile. Si dice che il marito cristiano, come capo della famiglia, rappresenta il Cristo che è capo della Chiesa. Questa rappresentazione di Cristo come capo appartiene al sesso specifico del marito (vedere anche 1 Corinzi 11:3).

Ora, se questo è vero, allora la risposta alla domanda posta sopra deve essere sì: è possibile per l'uomo cristiano essere icona di Cristo in un modo che non è possibile per la donna cristiana. E se questo è vero, allora vi è una base teologica ragionevole e possibile per ordinare uomini e non ordinare le donne, e, quindi, la premessa maggiore di Torrance è svuotata di fondamento.

Vi prego di capire, io non sto proponendo da me stesso questo argomento, sto semplicemente dicendo che l'argomento può essere fatto su base scritturale. Sono riluttante a proporre una tale argomentazione teorica, perché non voglio dare l'impressione che il rifiuto della Chiesa di ordinare le donne si basi su alcuni studi teologici o su riflessione speculativa. Tale rifiuto da parte della Chiesa non si fonda su alcun tipo di teoria razionale escogitata dai teologi, ma sull'autorità della Tradizione apostolica vivente. Molto semplicemente, l'ordinazione delle donne non è stata ricevuta da Cristo e non ci è stata tramandata dagli apostoli. Si tratta di un'intrusione aliena, un'ingerenza con i moabiti, e di conseguenza deve essere annoverata tra quelle novità contro cui la Bibbia ci mette in guardia.

Il ruolo maschile del capo, tuttavia, solleva un importante punto di cristologia e dottrina trinitaria. Prima di diventare un maschio della razza umana, il Verbo eterno era già Figlio di Dio, non solo la sua prole. La paternità e la filiazione nella Santa Trinità non sono nomi semplicemente culturali. Anche se non ci fossero cose come gli uomini e le donne, Dio sarebbe ancora Padre, Figlio, e Spirito Santo. Il ruolo maschile del capo nella Chiesa e nella famiglia cristiana, allora, non è un accordo arbitrario. Ha a che fare con l'essere stesso del Dio dei cristiani. Cambiatelo e inizierete a modificare quel dogma quanto mai patriarcale: la dottrina della Trinità.

Mi affretto a concordare con Torrance che il sesso "non può essere letto all'indietro nell'essere di Dio come Padre". Ho semplicemente voglia di insistere sul fatto che Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo, non qualcos'altro. Se è errato leggere all'indietro il sesso in Dio, allora è altrettanto sbagliato leggere all'indietro in Dio l'androginia o la neutralità di genere, e questo è esattamente quello che è successo tra alcuni cristiani che diversi anni fa hanno adottato l'ordinazione femminile. Chiunque abbia dubbi su questo punto è invitato ad esaminare il nuovo libro di servizio metodista o le varie liturgie di prova recentemente inflitte ad alcuni ignari episcopaliani. La teologia in quei libri si arrampica sugli specchi per ritrarre una divinità androgina ricorrendo a metafore concentrate e intenzionali di genere neutro, femminile, e anche animista, al fine di "bilanciare" i nomi biblici "Padre e Figlio", mentre questi ultimi sono solo scarsamente impiegati. I libri sono esempi scioccanti di una certa riluttanza moderna a esprimere i due proclami ci dona lo Spirito Santo: "Abbà, Padre" e "Gesù è il Signore".

Errore teologico

Torrance cita con approvazione la tanto pubblicizzata valutazione di George Carey, che coloro che si oppongono all'ordinazione delle donne sono in "grave errore teologico". Beh, forse sarà così. Ma faremmo bene a esaminare le implicazioni di tale valutazione. Se siamo in grave errore teologico, come ci siamo arrivati? Abbiamo ottenuto quello che siamo dalla precedente generazione di cristiani. Okay, come sono venuti loro a trovarsi in grave errore teologico? A quanto pare ci sono arrivati dalla generazione prima di loro, e così via. Qui sorge, però, una lieve difficoltà, perché è un dato di fatto storico che tutte le generazioni di cristiani cattolici ortodossi per circa 2000 anni si sono opposte all'ordinazione delle donne. Perché? A causa del presunto manicheismo vestigiale di sant'Agostino e delle sue presunte inibizioni sessuali? Siate seri. Da dove viene l'errore, esattamente?

Dall'Ultima Cena, ecco da dove. Se siamo in errore, è in penultima analisi perché gli apostoli stessi si sono sbagliati. E se gli apostoli stessi erano in errore, hanno ricevuto tale errore da colui che ha detto loro cosa fare e come farlo. E se quella persona era in errore, noi, quelli tra noi che credono che lui sia il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo e la sua unica speranza - abbiamo un problema piuttosto grave tra le mani.

Questa era la ragione del mio riferimento al neo-paganesimo dei nuovi esperimenti di culto metodisti ed episcopaliani. Spero che non sarà indifferente a Torrance che la nostra opposizione all'ordinazione delle donne sorge da una profonda convinzione che la pratica stessa è un grave atto di disobbedienza e un primo, ma deciso, passo verso l'apostasia. In realtà, questa è stata la valutazione esplicitamente fatta da C. S. Lewis diversi decenni fa, in un passo che è ben noto.

Lewis sostiene che ordinare il sesso maschile al ministro dell'Eucaristia ha a che fare con "l'aspetto corretto" ("ortodossia" in greco), la corretta iconografia. Modificate quell'aspetto, alterate quell'icona, ragionava, e a tempo debito starete adorando un dio diverso. Questo è esattamente ciò a cui stiamo assistendo oggi in congregazioni che erano ancora cristiane ai tempi in cui C. S. Lewis ha detto la sua.

Io vedo la questione altrettanto grave quanto quel piccolo ma famoso iota del IV secolo che Atanasio sarebbe morto per tenere fuori del Credo. L'adozione dell'ordinazione femminile è considerata da alcuni di noi come una sfida implicita ma chiara alla signoria di Cristo e alla finalità della sua parola, quelle stesse preoccupazioni devotamente coltivate e mantenute sempre nel luogo più elevato nella mente ornata e spaziosa di Thomas Forsyth Torrance.

Bibliografia

Dictionnaire: Henri Leclercq, diversi articoli nei volumi 2 e 14 del *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, Parigi: Letouzey, 1935, 1948.

Hauke: Manfred Hauke, *Women in the Priesthood?*, San Francisco: Ignatius, 1988.

Hopko: Thomas Hopko, *Women and the Priesthood*, Crestwood: St. Vladimir's, 1983.

Irvin: Dorothy Irvin, "Archaeology Supports Women's Ordination", *The Witness*, febbraio 1980.